

LA NATURA E L'ORIGINE DEI GERGHI

di Marco Bassi

A Piratt, l'ultum burgât

La mia famiglia era contadina e patriarcale. L'educazione dei figli, nell'ambito della parlata, era rigida e piena di tabù. Non erano concesse parolacce di sorta e si parlava, in famiglia, rigorosamente in dialetto. Ma quando si andava in città, Bologna, specialmente con le donne di casa per eventuali compere, era di rigore l'italiano. Se ti scappava qualche parola in vernacolo, una volta tornati a casa si veniva redarguiti aspramente in dialetto.

Tra le cose che, a quel tempo, mi colpirono maggiormente vi è, certamente, la parlata dei muratori: il *giangual di burgât*, come loro la chiamavano. Avevano un loro modo di parlare, un gergo dunque, e quelli che ascoltavano non capivano. Ma certe parole, poi, sembrava che le capissero tutti. Infatti, a volte, un sorrisetto di complicità ornava la faccia degli interlocutori maschi, ma anche le femmine sorridevano nascostamente.

Le parole che avevano a disposizione non erano poi tante, e toccava loro molte volte pescare nel dialetto per elaborare concetti ed esprimere pensieri. È comunque normale nella parlata dialettale bolognese puntualizzare talvolta in italiano, alcune parole che si sono dette in dialetto. Dunque i muratori parlavano normalmente e la scarsità del lessico non era d'intralcio.

Nel crescere, naturalmente i primi vocaboli che catturai furono quelli del repertorio scatologico-sessuale e capii immediatamente che cosa erano le parole che facevano sorridere gli adulti sotto i baffi. Me le ripetevo compiaciuto che anche i grandi usassero parole che parlavano di certe cose dandomi così, implicitamente, la licenza di parlarne anch'io e nella stessa lingua, in modo commisurato al mio essere un ragazzotto.

Con i miei coetanei era diventato uso comune usare non solo quelle parole, ma anche le altre che man mano acquisivamo, per parlare tra di noi, specialmente quando vi erano forestieri o ragazzi di altri paesi. Li *tiravamo sù* (così si dice da noi per chi è bonariamente preso in giro) e ci divertiva la loro faccia quando li appellavamo usando termini che loro non capivano.

Non ci rendevamo conto, ma in realtà usavamo il gergo esattamente nell'accezione per la quale era nato. Ci sentivamo più furbi e al di sopra degli altri, in quanto partecipavi di un circolo esclusivo dove non tutti potevano entrare. Alcuni dei nostri soprannomi derivavano da queste parole dei muratori e non di rado venivamo rimproverati dalle nostre madri di parlare in modo troppo ordinario e poco adatto a dei ragazzi che si sarebbero voluti educati e perbene. A volte argomentavamo che anche i preti dicendo messa, alla quale era tassativo andare, parlavano il "loro" *giangual* ma era un argomento che non veniva recepito in alcun modo e, se si insisteva, si andava anche a raccattare qualche sberla.

Qualche volta ci capitava che un coetaneo forestiero (che voleva poi dire di un qualche paese limitrofo), ci rispondeva per le rime. In quel caso ci meravigliavamo e lo rispettavamo maggiormente, dandogli confidenza e considerazione. In realtà non ci rendevamo conto che dalle nostre parti questo gergo lo capivano tutti, ma lo parlavano solo le persone *poco fini*. Era concesso ai grandi usarlo solo in alcune occasioni pena il venire considerati dei rozzi. La finezza, in tutte le sue manifestazioni, era molto ricercata in quanto era una delle cose che maggiormente difettava.

A quel tempo i muratori, dopo i contadini che, siccome stanziali, non hanno alcun gergo, erano la classe sociale più importante. Dunque il gergo disponibile era il loro, ma qualsiasi altro sarebbe andato bene alla nostra voglia di essere diversi dagli altri ed uguali tra di noi.

Si era negli anni cinquanta e Alberto Menarini (Menarini 1941), grande studioso di questa materia, dava per completamente in disuso il gergo dei muratori bolognesi già negli anni trenta. Evidentemente si riferiva alla città, dove si sa che le cose, già allora, frullavano più in fretta che nella nostra campagna. Ho il sospetto, invece, che la seconda guerra mondiale con la relativa occupazione tedesca, abbia in un certo qual modo ridato fiato al gergo in generale. Ho sentito dire molte volte di soldati tedeschi che capivano, addirittura, il dialetto bolognese. Ci credo in quanto per loro, era questione di vita o di morte capire che cosa succedesse loro intorno e che cosa dicessero i locali. A questo punto, una lingua ancora diversa, permetteva a noi altri di parlare diminuendo ulteriormente la possibilità che ci intendessero. Questo, unitamente al fatto che di norma le cose che costumavano in città venivano acquisite dalla campagna con un notevole ritardo, probabilmente spiega come mai, dalle mie parti, i muratori del luogo lo parlassero ancora tranquillamente negli anni del secondo dopoguerra.

Cos'è il gergo

Il termine che lo definisce deriva dal francese e dal provenzale *jargon*. La definizione di gergo ormai comunemente accettata è quella di *lingua di gruppo con tratti di segretezza*, sotto l'aspetto sociale, e *linguaggio parassitario della lingua del gergante*, sotto l'aspetto più propriamente linguistico. Il gergo è dunque una *parlata speciale* di un dato gruppo sociale marginale, che vuole soprattutto differenziarsi ma anche farsi capire il meno possibile. Si tratta dunque di un'*antilingua*, di una controcultura.

Sotto quest'ultimo aspetto il gergo dei mafiosi è esemplare.

Gli studiosi tendono a dividere il gergo in due categorie distinte seppur tra di loro connesse: i gerghi dei malviventi e i gerghi di mestiere (ambulanti o semiambulanti questi ultimi). Va detto che la prima categoria è soprattutto urbana mentre la seconda è decisamente rurale. Il gergo viene anche chiamato *furbesco*, ma con questo termine si intende soprattutto quello della malavita o il gergo in generale.

Esistono anche altre *parlate settoriali* che vengono chiamate *gergali*: i *gerghi tecnici professionali*, il *gergo giovanile* e il *gergo della naja*. I primi hanno per loro fine specifico una maggior chiarezza professionale, i secondi nel loro uso non presentano motivi di differenziazione sociale né *animus occultandi*. Siccome però usano gli stessi procedimenti semantici per la formazione delle parole, vengono considerati varietà paragergali.

Quando nasce il gergo

Le prime documentazioni risalgono al basso medioevo, che è un periodo di grandi movimenti di persone. Vi erano state le crociate e vi erano guerre; vi erano pellegrini, vagabondi, questuanti e imbroglioni che cercavano di sopravvivere alla giornata, ma vi erano anche mercanti che facevano da soli o in compagnia viaggi in luoghi impossibili. Il tutto creava una instabilità sociale elevata che probabilmente fu il terreno di cultura del gergo (Camporesi 1973). Non risultano esserci gerghi di classi sociali stanziali come i contadini o artigiani delle corporazioni urbane emergenti all'epoca, ma solo di quei mestieri per la cui professione, occorreva passare da un luogo all'altro (*bâtar la drôga* per i muratori bolognesi).

L'ipotesi che il gergo, alle origini, sia il linguaggio di un sottoproletariato preindustriale che per vivere debba andare a cercarsi il sostentamento elemosinando o praticando mestieri nomadi come l'arrotino, l'ombrellaio, lo stagnino o il merciaio, è sicuramente da prendere in considerazione. A ben pensare è forse più di un'ipotesi perché questa gente aveva dei problemi in comune da risolvere: dove dormire,

come mangiare, come difendersi dai ladri, insomma come sopravvivere ed i luoghi di scambio di esperienze erano le osterie ed i ricoveri per la notte.

Perché nasce il gergo

La prima cosa che salta agli occhi, studiando il gergo in generale, è la segretezza della parlata, poco o nulla comprensibile a chi non la conosce. In realtà questo è un suo carattere secondario: il carattere primario è sicuramente quello della volontà di differenziarsi dagli altri gruppi sociali, non di rado considerati meno furbi e comunque diversi.

Ho pensato per molto tempo, ad esempio, che il gergo dei muratori fosse una forma di salvaguardia del mestiere, ma poi sono arrivato alla conclusione che anche per loro, come tra di noi ragazzotti, era un modo di sentirsi tra uguali. Era poi anche una lingua franca, che permetteva loro di lavorare su diverse piazze e di diminuire i tempi di apprendimento delle terminologie e di affiatamento con gli altri colleghi di lavoro. Infatti il parlare dei muratori bolognesi non era poi troppo diverso, quantomeno nelle parti relative all'arte muraria, da quello parlato da muratori di altre parti d'Italia. Certamente dipende anche da questo la quantità di parole che sono trasigrate dal gergo di una zona ai gerghi di altre zone.

Non sempre vi era poi lavoro in modo continuativo e, per sbarcare il lunario, non di rado si andava a lavorare stagionalmente in Francia ed anche in Romania. Questo fenomeno è puntualmente registrato da parole diventate gergali come *canêrda* per anatra e *parâli* per soldi. Ma altre ancora ve ne sono e credo che questa caratteristica di inglobare parole particolarmente espressive di altri idiomi, sia un tratto comune di tutti i gerghi esistenti.

Dove nasce il gergo

Va detto che se le motivazioni sul perché nasce il gergo sono comuni a tutto il mondo, dunque tutti i paesi del mondo hanno i loro gerghi. L'Italia ha il *furbesco*, ma esiste anche l'*argot* in Francia, l'antica *germania* e il moderno *caló* in Spagna, il *calão* in Portogallo, il *limba cârâitorilor* in Romania, il *rotwelsch* in Germania, il *cant* in Inghilterra, il *lunfardo* in Argentina, la *giria* in Brasile (Bertoni 1932). Tutti questi gerghi si dividono in sottogerghi "di categoria", come qui da noi, in Italia

Il più noto di tutti, comunque, è sicuramente l'*argot* diffusamente trattato da Victor Hugo nel suo *I miserabili*. Inoltre parecchie parole le troviamo anche nelle canzoni degli *chansonniers* francesi che tanto ci hanno affascinato negli anni sessanta, all'epoca dell'esistenzialismo.

Le parole del gergo

Ma come si forma la parola gergale? I procedimenti semantici sono diversi ed hanno tutti un nome difficile, quasi impronunciabile. Proviamo a spiegarci altrimenti.

La cosa più frequente è chiamare un oggetto con una sua caratteristica evidente es. martello-*battente* ma anche *batbala* onomatopeico del rumore ritmato che fa il carpentiere usandolo e anche *avvocato* per le questioni che può dirimere, se usato in un certo modo. Un altro metodo è chiamare gli oggetti o gli animali con una loro espressione o un loro attributo o una loro caratteristica. I muratori bolognesi chiamano i buoi *curnânt* (evidentemente da corna), il cane *rabâi*, (dal suo abbaiare) e i muratori di Cento e Pieve chiamano il gatto *perût* per via della pelliccia che lo ricopre.

Una maniera banale, ma di alta resa e usata in tutti i gerghi, è la libera trasformazione del suono di una parola mediante un suffisso es. campagna-*vardòusa* dove il suffisso *òusa* e applicato al dialettale bolo-

gnese *vairda-verde* o anche mediante lo spostamento dell'accento tonico. Occorre un orecchio ben allenato per coglierne al volo il significato.

La metafora, come nel dialetto, è usatissima anche nel gergo: i modi di dire dialettali e locali, vengono utilizzati cambiando le parole con quelle che hanno nel gergo un significato equivalente.

Un altro modo è quello di suddividere le parole in due spezzoni e ricomporle invertendoli: un tipico termine dialettale e scurrile veneto come *mona*, nel gergo di Treviso diventa *namo* assumendo l'aspetto di un neologismo gergale. Occorre aggiungere che questo metodo è a volte usato all'interno dei gerghi stessi per renderli ulteriormente incomprensibili.

Altre volte le parole hanno una provenienza esterna, da gerghi o lingue forestiere d'oltralpe ma anche dal linguaggio degli zingari (questo ultimo specialmente nei gerghi degli ambulanti), dei giocolieri e giostrai da fiera.

Non esiste comunque una regola specifica: se una parola è particolarmente eufonica, cambiandone il significato, ha già tutte le qualità per entrare in un qualsiasi gergo di gruppo.

Contaminazioni tra i gerghi

Studiando i gerghi dell'alta Italia si riscontrano parecchie parole che accomunano questi tra di loro. A mio parere un veicolo importante di contaminazione erano i mendicanti che giravano i paesi e le campagne andando a *la pilôca* (a chiedere l'elemosina). Questi mendicanti erano da un lato disprezzati dai contadini, in quanto campavano senza gli assilli del lavoro legato alle stagioni, ma dall'altro erano ascoltati in quanto portatori di notizie e novità di tutti i tipi. Non di rado erano buoni parlatori, dote indispensabile per ingraziarsi chi gli avrebbe dato un po' di cibo e magari anche da dormire, alla notte, nel fienile. Si era ghiotti di informazioni a quel tempo e chi girava, o comunque il forestiero, aiutava a capire quello che succedeva nel mondo circostante.

Non erano gli unici ad albergare nei fienili: a volte vi trovavano arrotini, ombrellai e merciai, tutte persone che per campare facevano gli ambulanti. I gerghi di queste categorie di persone, anche in queste occasioni si arricchivano a vicenda. Un po' come accade nelle le prigioni per il gergo dei malandrini. Nessuna di queste persone era agnello in mezzo ai lupi: semmai erano lupi che si confrontavano tra di loro e tutte le astuzie venivano messe in atto per non soccombere.

Le inclusioni nei gerghi di parole tipiche di chi aveva vissuto l'esperienza del vagabondaggio e della precarietà è alta. Infatti molte parole, anche se non moltissime, hanno collegamenti che risalgono al Seicento e sono documentate nel *Novo modo di intendere la lingua zerga* (Camporesi 1973). Ad es. *slumêr* (guardare), *tâp* (vestito), *marcâis* (mestruo), sono alcune parole di questo tipo e che sono ancora in uso nel cosiddetto gergo giovanile, con la differenza che ora sono pronunciate in italiano, in quanto il dialetto, anche se molti lo intendono, pochi lo parlano. Fa, infatti, un po' impressione, leggendo il bel libro di Andrea Mingardi (Mingardi 1999) che si intitola *Benessum!!* constatare che la parte dedicata al gergo giovanile bolognese è scritta esclusivamente in italiano.

Abbiamo detto che i gerghi di lavoro, i gerghi dei malandrini e quelli degli ambulanti i hanno una grande affinità tra di loro. La motivazione, probabilmente, è che i gerghi di piazza e quelli malavitosi discendono da quelli di mestiere. La costruzione semantica è uguale, così come le parole discorsive. Cambiano ovviamente quelle che afferiscono agli atrezzi da scasso, a verbi propriamente ladreschi, a metodi di imbonimento e raggio. Comunque nella struttura e nel senso d'uso i gerghi sono uguali. Si potrebbe dire che erano linguaggi cugini, avendo molte parole in comune, anche se le classi sociali che li usavano tendevano continuamente a distinguersi.

È noto, infatti, che gli imbonitori avvisavano continuamente i loro clienti di stare attenti ai borseggiatori. "*Occio al portafôl*" (occhio al portafoglio), era un avviso costante che gli imbonitori lanciavano nei *treppi* (circoli di persone) radunati nei mercati al fine di vendere i loro prodotti. Spesso, in questi circo-

li, i ladri esibivano la loro destrezza. Il timore che i furti non facessero più radunare la gente attorno a loro, era il motivo principe della costante preoccupazione di avvisare gli astanti. Vi era inoltre, anche il fatto che i poliziotti non andassero troppo per il sottile, a torto o a ragione, a riconoscere soverchie differenze tra le due “professionalità”. Dunque ogni modo per distinguersi, da parte degli ambulanti, era importante. Certo che, a sentirli parlare, c’era di che confondersi. Infatti le due parlate hanno la maggioranza dei termini in comune, almeno nella lezione bolognese ottimamente illustrata dal Menarini (Menarini 1942) nel suo ormai introvabile *I gerghi bolognesi*.

“Questa” antologia del gergo

Quando negli anni ’80 ho ristrutturato, sotto la *capêla* di un valoroso muratore al quale facevo da manovale, una casetta lasciata da mio padre, mi sono tornate in mente una serie di parole che avevo trascritto e dimenticato in un cassetto. Le ho ritrovate e, con lo zelo dei neofiti, mi sono impegnato a portare a termine questa fatica. Una ricerca locale tra i vecchi muratori ancora al mondo che ricordavano qualche frase di gergo ed anche i contesti in cui queste venivano pronunciate, mi ha permesso di trascrivere altre parole e soprattutto di capire meglio i concetti che venivano svolti. Interessante era come all’inizio vi fosse una certa fatica a ricordare parole specifiche, ma se si parlava del contesto il mestiere saltava fuori e con esso le parole che gli appartenevano. Fortunatamente questi muratori mi conoscevano sin da ragazzo e non ho dovuto vincere reticenze di sorta. Non capivano, però, sino in fondo le motivazioni che portavo a giustificazione per la mia ricerca e sembrava loro una cosa perfettamente inutile, ma siccome non dava danni... .

Ho trovato diverse difficoltà, principalmente per il fatto che gli studi dai quali ho tratto i vari glossari, erano stati compilati con criteri diversi tra di loro. Si va dai gerghi pubblicati dalle riviste di psichiatria che tendevano a valutare il gergo sotto il profilo antropologico considerandolo come una manifestazione di deviazione sociale, e come tale, veniva trascritto in modo sommario con solo gli accenti tonici e senza i generi grammaticali, mentre in altre riviste, invece, l’interesse per la parola gergale era soprattutto di tipo glottologico e il significato era, tutto sommato, secondario. Nel mezzo di queste categorie ve ne sono anche altre che danno trascrizioni con caratteristiche ancora diverse ed alla fine, ad uniformare il tutto sarebbe occorso il Cardinal Mezzofanti. Dal canto mio, non essendo uno studioso ma soltanto un appassionato, mi considero una sorta di amanuense, ho scelto di trascrivere i gerghi con le caratteristiche con cui li ho trovati. Ho riportato tutti gli accenti che sono riuscito a riprodurre e spero che le mie omissioni non siano tali da cambiare il senso delle parole. Ritengo, dal mio punto di vista, che la cosa che val più la pena di conoscere è il significato delle parole stesse ed il contesto in cui erano usate. Ho infatti riportato, quando erano presenti nelle pubblicazioni consultate, anche le frasi idiomatiche che illustrano l’uso delle parole nell’ambiente originale.

I gerghi non hanno un ordine particolare, se non la suddivisione nelle sue tre anime. Man mano verranno pronti, saranno inseriti in questo sito. Per primo il gergo vero e proprio nella versione gergo-italiano con l’inclusione, quando esistono, delle frasi idiomatiche. Di seguito lo stesso gergo ma *al contrario*. A mò di grande appendice ho miscelato tutti i gerghi di questa ricerca e li ho divisi in *gergo-italiano* e *italiano-gergo*. Quest’ultima dovrebbe essere, nelle mie intenzioni, la parte più interessante di tutte in quanto permette di trovare, cercando la parola italiana, come le varie parlate chiamano la stessa cosa.

Credo infine che il “valore” di questa pubblicazione sia soprattutto quello di mettere sottomano al lettore “quasi” tutti i gerghi italiani conosciuti. Ad altri va il merito della ricerca dei gerghi stessi e dello studio di questa particolare forma dell’ingegno umano.